

La guerra di Giorgio Gaber con gli "autoriduttori, romani"

Sono durate soltanto due sere le repliche dello spettacolo di Gaber «Libertà obbligata». Poi sono intervenuti gli autoriduttori da una parte e la polizia dall'altra. Il cantautore e la sua compagnia hanno spontaneamente deciso di sospendere le rappresentazioni.

Siamo al cinema-teatro Trianon, un locale triste e grigio al centro di un quartiere periferico affollato e triste, l'Appio-Tuscolano. Gaber ha una faccia pallida e tirata. Le luci in sala sono spente.

Fuori, davanti alle vetrine d'ingresso, si accalca una gran folla. Ci sono quelli che hanno regolarmente acquistato il biglietto per tempo (i prezzi sono di 2500 e 1500 lire) e non capiscono che cosa sta succedendo, perché le porte sono sbarrate. Ci sono, soprattutto, giovani: quelli del quartiere, quelli di Roma Sud, i sottoproletari,

gli studenti della piccola borghesia, i «cani sciolti» che si riconoscono nei «circoli proletari» la cui gestione sfugge anche ai gruppi dell'estrema sinistra. Gridano contro Gaber «artista», contro la polizia, all'indirizzo di Andreotti, e altri slogan le cui parole si perdono negli schiamazzi.

La tensione che si respira all'esterno arriva anche nella grande sala vuota. Alcuni ragazzi riescono a entrare. Dicono a Gaber: «Perché non fai uno spettacolo solo per noi? Perché non fai entrare anche i nostri compagni e non discuti con tutti? Perché non cerchi un accordo nuovo? Perché rifiuti una grande assemblea che vorremmo indire domani pomeriggio?».

Alcuni aggiungono: «Con la decisione di sospendere le rappresentazioni accusi, implicitamente, di teppismo i nostri compagni. Occor-

re invece capire. Non si può ignorare le realtà che noi rappresentiamo, le strutture autonome di organizzazione che ci siamo date, la disgregazione sociale da cui nasce la nostra richiesta di riappropriarci di certi spazi, di non essere esclusi dalla festa del divertimento e della cultura, di non essere più passivi fruitori dello spettacolo musicale così come tu lo fai».

Gaber continua a fare cenno di no con la testa: Ricomincia daccapo la sua esposizione, con pazienza e amarezza, certo che non sarà capito. Una delegazione dei circoli proletari giovanili venne a parlamentare prima ancora che s'inziassero le rappresentazioni. Chiedevano ottanta biglietti a sera al prezzo di cinquecento lire, con la minaccia, in caso contrario, di impedire lo svolgimento dello spettacolo e di «toglierli la piazza». Fu raggiunta questa intesa: ottanta di loro potevano entrare gratis ogni sera.

«Non era stato un dialogo. Ma piuttosto un ultimatum: o fai così o spacchiamo tutto» precisa Gaber. «Che senso ha quindi un pubblico dibattito? Che cosa devo spiegare, di che mi devo giustificare? E perché, poi cercare un altro accordo? Quale, poi? L'accordo era stato raggiunto. Ma è finita come è finita».

E' finita che, fin dalla prima sera, ci sono stati disordini in sala. Alcuni, appena entrati, se ne sono andati («segno che lo spettacolo neanche gli interessava», osserva Gaber). Altri hanno disturbato apertamente la rappresentazione. Molti hanno occupato i posti di quelli che avevano pagato. Ci sono stati scontri fra gli spettatori.

Così è intervenuta la polizia. In base a una norma di pubblica sicurezza che vieta la presenza di spettatori in piedi in sala, ha fatto sapere che dalla sera successiva sarebbe stata presente in forza per garantirne l'attuazione. «Io non voglio cantare con la polizia che mi protegge, e mentre c'è il rischio che la situazione

degeneri provocando danni alle persone e al quartiere — conclude Gaber —. Non sono in grado di garantire l'ordine pubblico, né possono farlo i collettivi che pure ora fanno proposte in questo senso. Non illudiamoci: la situazione, purtroppo, è ingovernabile».

Prosegue: «Io non so come affrontarla. Capisco. Capisco che l'individuo è a pezzi, grazie, a un certo sistema. Ma in questo fenomeno dell'autoriduzione io vedo una moda, un inseguire indiscriminato scelte che sono fatte al di fuori dell'individuo. Capisco la voglia e il diritto a diventare protagonisti, da parte di chi è destinato a rimanere ai margini del gioco sociale. Ma qui ci vedo un discorso poco chiaro. Questa richiesta di "libertà obbligata" mi sembra insomma non antagonista al sistema, ma un frutto stesso del sistema».

E adesso che cosa succederà? «Avevamo pensato di andarcene, io e la mia compagnia — risponde Gaber —. Visto che così non possiamo lavorare. Ma non ci è parsa una soluzione. La decisione di andar via è una scelta politica. La prendano altri. Noi siamo qui ad aspettare».

Liliana Madeo